

**«Sul genocidio a Gaza il Papa voleva soltanto denunciare i fatti: atroci»**

*L'arcivescovo Forte: Francesco ha grande amore per gli ebrei*

*(Il Corriere della Sera, martedì 19 novembre 2024, 21)*

di

Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO «Il problema non è la parola “genocidio”, il problema sono i fatti. Il Papa ha voluto dire una cosa sulla quale sono d'accordo molti israeliani e anche molti ebrei. È uno scandalo quella parola o non, piuttosto, quello che sta facendo il governo Netanyahu nella Striscia e in Libano?». Il teologo Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto e membro del Dicastero per la Dottrina della Fede, è stato di recente chiamato da Francesco a presentare la sua ultima enciclica *Dilexit nos*. In un libro che esce oggi, *La speranza non delude mai*, Francesco ha detto che «bisognerebbe indagare con attenzione» se «ciò che sta accadendo a Gaza ha le caratteristiche di un genocidio». Israele, attraverso l'ambasciata vaticana, ha replicato secco che «il massacro genocida c'è stato il 7 ottobre 2023» e lo «Stato ebraico ha esercitato il proprio diritto di autodifesa».

Che ne dice, eccellenza, dell'espressione usata dal Papa?

«Guardi, ciò che ha fatto Hamas il 7 ottobre è atroce e va condannato con fermezza. Ma la risposta è stata senza dubbio sproporzionata. L'opinione di tanti, anche di molti ebrei miei amici, è che replicare a quell'attacco con un'operazione che ha portato oltre quarantamila morti, la distruzione sistematica della Striscia di Gaza e adesso anche di varie città libanesi - Beirut, Tiro, Sidone - sia una violenta barbarie».

Francesco ha parlato, seppure in forma ipotetica, di «genocidio» ...

«Si tratta di capire l'intenzione del Papa. Al di là del termine, ha voluto dire che ciò che sta accadendo è qualcosa di inaccettabile e atroce. Si può essere d'accordo o meno con la terminologia, ma dietro la stessa ricerca di un termine che definisca ciò che sta accadendo c'è un'inquietudine che attraversa anche molti israeliani ed ebrei».

Sì, ma l'uso della parola genocidio a proposito di Israele, tanto più se evocato dal Papa, non rischia di aizzare l'antisemitismo sempre presente? L'idea che le vittime della Shoah, il genocidio per antonomasia, siano diventate carnefici?

«Che l'antisemitismo sia crescendo, purtroppo, è un dato di fatto. Mi chiedo: è la parola “genocidio” che sta portando a questo o è un effetto perverso della risposta sproporzionata di Netanyahu e della sua coalizione? È questione di parole o di fatti? Del resto, anche l'Onu e la Corte penale internazionale hanno parlato di genocidio. Alla lettera significa la distruzione di un ghénos, di una stirpe o di popolo. La definizione adottata dall'Assemblea dell'Onu nel 1948 lo definisce come “l'intenzione di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale”. È davvero così scandaloso applicare una definizione simile, di fronte a ciò che sta facendo il governo israeliano a Gaza?».

La scrittrice Edith Brück, sopravvissuta alla Shoah e amica di Francesco, ha detto che il Papa sta sbagliando.

«Ha voluto dare una risposta immediata, e lo capisco, ma ripeto che il problema è altrove. Non avrebbe cambiato per sempre la storia una risposta di Israele che invece cercasse di colpire i colpevoli del 7 ottobre e insieme facesse giustizia alle popolazioni palestinesi costrette da anni a vivere in prigioni a cielo aperto?».

Karol Wojtyła era polacco, Joseph Ratzinger tedesco, avevano vissuto gli anni del nazismo da piccoli e sapevano bene di cosa stavano parlando. Non è anche un problema culturale? Un Papa venuto «quasi dalla fine del mondo» e che per questo non ha la stessa sensibilità, e cautela, degli europei?

«Credo proprio di no. Francesco ha dimostrato sempre un grande amore per il popolo ebraico, e l'ebraismo argentino è uno dei più consistenti del mondo. Fa testo la sua lunga amicizia con il rabbino Abraham Skorka».